

## Aspetti e temi di antropologia paolina

(impostazione di prof. Giovanni Helewa, OCD)

### ***Sárx e Sōma – σάρξ e σῶμα – “carne” e “corpo”***

#### **Parte II: 7-16: *sōma***

//p. 7//

#### **13. *Sōma* = “corpo”**

L'altro termine antropologico primario presso Paolo è *sōma* = “corpo”. È il più comprensivo tra quelli che servono all'Apostolo per caratterizzare la realtà e l'esistenza dell'essere-uomo. È anche il più complesso e fluttuante.

Traducendo ambedue l'unico vocabolo ebraico *bâsâr* (cf sopra p. 1), *sōma* e *sarx* appaiono paralleli per un lungo tratto nella vicenda umana analizzata e descritta da Paolo. La loro affinità è spesso incontestabile. Le nozioni tuttavia non sono identiche, sicché le vediamo divergere ad un certo punto nell'antropologia paolina: mentre *sarx* cessa di essere utilizzabile, *sōma* rimane una designazione fondamentale dell'esistenza umana. Infatti, avendo caratterizzato l'uomo nella sua presente condizione terrena e mondana, peccaminosa pure ed antievangelica, *sarx* si trova ad avere esaurito le sue potenzialità; *sōma* invece si riscontra anche quando si parla dell'uomo che è partecipe di Cristo, sia nel suo vivere terreno che nella sua futura condizione celeste e gloriosa.

Un esempio fra tanti: Paolo può parlare di //p. 8// un “*corpo spirituale*” - si semina un corpo naturale (σῶμα ψυχικόν), risorge un corpo spirituale (σῶμα πνευματικόν - *1Cor* 15,44): sarebbe impensabile nel suo sistema terminologico che potesse parlare di una *carne spirituale*! Similmente, l'Apostolo conosce il concetto di un “*corpo glorioso*”: Cristo «trasformerà il nostro misero corpo (μετασχηματίσει τὸ σῶμα τῆς ταπεινώσεως) per uniformarlo al suo corpo glorioso (σύμμορφον τῷ σώματι τῆς δόξης αὐτοῦ), in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutto l'universo (*Fil* 3,21), ma non si sognerebbe mai di parlare di una “*carne glorificata*”!

#### **13.1. Origine ebraica e biblica**

Paolo trae dal mondo biblico ed ebraico questo concetto primario: *sōma* non è qualcosa che l'uomo *ha*, ma qualcosa che l'uomo è. Può sembrare strano ad una mentalità cresciuta in altre culture, ma si deve premettere che non è secondo Paolo dire che l'uomo *ha un sōma*; bisogna invece dire che l'uomo *è sōma*. Ciò è vero anche là dove vengono usate espressioni come queste: “il nostro *sōma*”, “il vostro *sōma*”, “il mio *sōma*”, ecc. L'idea, infatti, è semplicemen-

te questa: compreso complessivamente come *sōma*, l'individuo è pensato come un soggetto nell'atto di guardarsi riflesso in una propria sua realtà caratteristica.

Per questo, il termine non è usato in opposizione a *psychē* = “anima”, la quale sarebbe la sede dell'identità individuale e della personalità - quasi fosse l'uomo ciò che è in virtù primariamente della sua “anima” e il “corpo” non fosse che un involucro aggiunto al vero “io”. Non ha spazio presso Paolo l'antitesi “corpo” - “anima”, che invece è normale presso altre culture. In particolare, non si riscontra nel suo bagaglio concettuale l'idea che l'uomo sia un'anima imprigionata nella materialità di un corpo da cui spera di venire finalmente liberata. Simili concezioni di sapore dualistico, secondo cui il “corpo” non appartiene all'essenza della persona ma è qualcosa che l'uomo possiede o da cui è posseduto, sono estranee alle categorie mentali dell'Apostolo.

Ne deriva anche l'assenza nel discorso paolino di un'idea come questa: i morti sono delle “anime”, poiché sono ormai delle persone sciolte dalla condizione corporale.

Un testo come *Fil* 1,21-26<sup>1</sup>, dove si esprime il desiderio di “essere con Cristo” subito dopo la morte, senza attendere cioè il giorno della risurrezione, sarebbe stato un'occasione di parlare di “anima” in senso greco-ellenistico, se tale fosse la linea mentale in cui si muoveva l'autore. Egli, infatti, non dice che desidera essere “sciolto dal corpo”, ma semplicemente: «essere sciolto» (v. 23). “Sciolto” da che cosa? La risposta è nel contesto: “sciolto” da quel «vivere nella carne» che per Paolo significa la condizione terrena del vivere umano (vv. 22 e 24: «vivere nella carne» = «rimanere nella carne» = continuare a vivere di questa mia vita terrena e tribolata). Pertanto, il desiderio di «essere sciolto per essere con Cristo» (v. 23) sta ad indicare che Paolo desidera morire per iniziare, accanto a Cristo in cielo, un nuovo genere di vita in cui troverebbe un «guadagno» (v. 21). Una forma di vita migliore, certo (v. 23); ma il “guadagno” auspicato non sta nell'essere liberato da quella che si potrebbe concepire come la pesantezza o materialità del “corpo” in quanto tale.

Certo, quello desiderato da Paolo in *Fil* 1,21-26 sembra essere uno stato intermedio tra il presente vivere terreno e la futura risurrezione finale (cf *Lc* 16,22; 23,43); e – volendolo caratterizzare con la terminologia a noi usuale –, dovremmo senz'altro coinvolgere la dottrina classica della sopravvivenza ed

---

<sup>1</sup> *Fil* 1,21-26: «Per me infatti vivere è Cristo (τὸ ζῆν Χριστός) e il morire un guadagno (κέρδος). <sup>22</sup>Perché, se continuare a vivere nella carne (τὸ ζῆν ἐν σαρκί) mi frutta lavoro, non so cosa scegliere. <sup>23</sup>Sono preso da due sentimenti: desidero essere sciolto ([τὸ ἀναλῦσαι]) ed essere col Cristo (σὺν Χριστῷ εἶναι), e sarebbe preferibile; <sup>24</sup>ma continuare a vivere nella carne (ἐπιμένειν [ἐν] τῇ σαρκί) è più necessario per il vostro bene. <sup>25</sup>Persuasato di ciò so che rimarrò e sarò accanto a tutti voi per il vostro progresso e la vostra gioia nella fede, <sup>26</sup>affinché il vostro vanto per me s'accresca in Cristo Gesù, col mio nuovo ritorno tra voi».

immortalità dell'anima (cf *Sap* 3,1.3)<sup>2</sup>. Ma non è questa la terminologia di Paolo<sup>3</sup>.

Ciò deve consigliare prudenza nella lettura di alcuni testi paolini. Parole come queste: «finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore» - (*2Cor* 5,6): «Perciò ripieni sempre di coraggio, e sapendo che finché abitiamo nel corpo (ἐνδημοῦντες ἐν τῷ σώματι) siamo esuli dal Signore (ἐκδημοῦμεν ἀπὸ τοῦ κυρίου)», non significano necessariamente che il trovarsi nella patria celeste presso il Signore sia qui //p. 9// pensato da Paolo come un sopravvivere beato dell'anima ormai staccata dal corpo. Come invece risulta da tutto il contesto (vv. 1-10), l'alternativa è tra un nostro abitare in un *corpo* terreno e mortale e un nostro abitare in un *corpo* celeste e incorruttibile (cf *1Cor* 15,53.54).

Che Paolo non opponga dualisticamente “corpo” e “anima” è possibile desumere anche dall'uso, già relativamente raro, che riserva al termine *psychē*. Non c'è traccia apprezzabile nei suoi scritti di una *psychē* intesa nel senso filosofico di un principio spirituale ed immortale, opposto alla materia caduca o destinato ad essere liberato dalle catene del *sōma* per sopravvivere in condizione beata. Il suo concetto è invece quello biblico di *nepheš* (tradotto con *psychē* dai LXX): la vitalità o la vita stessa (cf *Rm* 11,3; 16,3; *2Cor* 1,23; *Fil* 2,30; *1Ts* 2,8; anche *1Cor* 14,7). È biblico pure l'uso di *psychē* per designare semplicemente l'individuo o la persona (*Rm* 2,9; 13,1; *2Cor* 12,15). Biblica infine è l'espressione «*psychē* vivente» detta del «primo uomo, Adamo»: significa “essere vivente” o “persona viva” (*1Cor* 15,45 = *Gn* 2,7).

Questo esempio conferma quanto è stato detto: Paolo non è solito contrapporre *sōma* e *psychē*, “corpo” e “anima”. L'uomo è *psychē* ed è *sōma*. La distinzione c'è; ma essa riguarda non già le *parti* di cui sarebbe composto l'essere umano, bensì gli *aspetti* sotto i quali viene considerato l'uomo e descritta l'esistenza umana.

### 13.2. *Sōma* come designazione di tutta la persona

L'uomo è *sōma*. È un concetto di base nella visione antropologica di Paolo. Merita quindi di essere ulteriormente esplorato.

---

<sup>2</sup> *Sap* 3,1-3: «Le anime dei giusti, invece, sono nelle mani di Dio (δικαίων δὲ ψυχαὶ ἐν χειρὶ θεοῦ) e nessun tormento le toccherà. <sup>2</sup>Agli occhi degli stolti parve che morissero, una disgrazia fu considerata la loro dipartita, <sup>3</sup>e il loro viaggio lontano da noi una rovina, ma essi sono nella pace (οἱ δὲ εἰσιν ἐν εἰρήνῃ)».

<sup>3</sup> Cf invece *1Pt* 1,9 - «Pur non vedendolo (Cristo), lo amate; pur non guardandolo ora, ma tuttavia credendo in lui, esultate di una gioia inesprimibile e già pervasa di gloria, mentre state raggiungendo il traguardo della vostra fede, la salvezza delle anime vostre (τὸ τέλος τῆς πίστεως [ὑμῶν] σωτηρίαν ψυχῶν)».

### 13.2.1. L'uomo "esteriore" (ὁ ἔξω ἡμῶν ἄνθρωπος)

Primariamente *sōma* designa quello che possiamo chiamare l'"uomo esteriore". Cf. per es. 2Cor 4,16: «<sup>16</sup>Per questo non ci perdiamo d'animo, ma se anche il nostro uomo esteriore (ὁ ἔξω ἡμῶν ἄνθρωπος) cade in sfacelo, il nostro uomo interiore (ὁ ἔσω ἡμῶν) si rinnova di giorno in giorno». È la persona così come è presente a se stessa e come si autocomprende attraverso tutta una gamma di sensazioni, di funzioni e di esperienze che hanno la loro sede nella corporeità fisica. A tale livello, le antitesi a *sōma* sarebbero, ad esempio, *nous* ("mente") e *kardía* ("cuore"), termini che indicano propriamente l'interiorità pensante e volitiva dell'uomo. Questo è l'impiego del vocabolo (τὸ σῶμα) nei testi seguenti:

- «porto le stigmate (i segni) di Gesù nel mio corpo» (Gal 6,17);
- «tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù» (1Cor 9,27);
- «se anche [...] dessi il mio corpo per essere bruciato» (1Cor 13,3);
- «portando sempre ed ovunque nel corpo la morte di Gesù» (2Cor 4,10)<sup>4</sup>.

Nella stessa linea vanno collocati i testi dove *sōma* serve per caratterizzare una presenza personale di tipo fisico - una presenza cioè in cui ci si può vedere e guardare con l'occhio fisico: 2Cor 10,10; 1Cor 5,3; Col 2,1.5. L'idea è affine a questa: «separati da voi con il volto ma non con il cuore» (1Ts 2,17 - προσώπῳ οὐ καρδίᾳ). Si confronti poi tutto ciò con la percezione che invece si potrebbe avere mediante quello che Paolo chiama «l'occhio del cuore» (Ef 1,18)<sup>5</sup>.

### 13.2.2. La vita sessuale

Sempre nella stessa linea della corporeità fisica, *sōma* si trova a designare la sede della *vita sessuale*:

- Abramo si vide già «morto il suo corpo» = si vide ormai incapace di procreazione (Rm 4,19).
- Ancora: «La moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo, ma lo è la moglie» (1Cor 7,4). //p. 10//
- Ancora: l'impurità contro natura è un «disonorare il proprio corpo» (Rm 1,24.26-27);
- l'impudicizia in genere è «peccare contro il proprio corpo» (1Cor 6,18), poiché «il corpo non è per la fornicazione» (v. 13);
- e nello stesso contesto: «non sapete che chi si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo (ὁ κολλώμενος τῇ πόρνῃ ἐν σῶμά ἐστιν)? Come è

---

<sup>4</sup> Affinità con *sárx*: 2Cor 4,11; 12,7; Gal 4,13.14.

<sup>5</sup> Ef 1,18: «<sup>18</sup>illumini gli occhi della mente (τοὺς ὀφθαλμοὺς τῆς καρδίας), perché possiate comprendere quale è la speranza della sua chiamata (τίς ἐστὶν ἡ ἐλπίς τῆς κλήσεως αὐτοῦ), quale la ricchezza della sua gloriosa eredità tra i santi».

detto: i due saranno una carne sola (οἱ δύο εἰς σάρκα μίαν)» (v. 16; cf *Gn* 2,24).

### 13.2.3. *Sōma* come l'individuo intero

Questo testo, come gli altri citati, serve anche a dimostrare che *sōma* non è qualcosa che si aggiunge esteriormente o superficialmente all'io vero e profondo della persona (alla sua "anima", ad esempio), ma appartiene alla verità-realtà stessa dell'individuo, il quale è *sōma*. Unirsi infatti ad una prostituta è molto più che contrarre con lei una unione superficiale, un rapporto semplicemente fisico (come potrebbe essere una stretta di mano). Per questo, Paolo può dire: «Fuggite la fornicazione! Qualsiasi peccato l'uomo commette, è fuori del suo corpo (ἐκτὸς τοῦ σώματός ἐστιν); ma chi si dà alla fornicazione, pecca contro il proprio corpo (εἰς τὸ ἴδιον σῶμα)» (v. 18): pecca cioè contro *se stesso* così come lo ha voluto e fatto il Creatore.

### 13.2.4. *Sōma* come la persona

È normale infatti incontrare testi dove *sōma* e *persona* coincidono.

– Così in *Ef* 5,28: «I mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio *corpo*, perché chi ama la propria moglie ama *se stesso*».

– Così anche in *Rm* 12,1: esortando i fedeli ad «offrire» i loro «corpi» come una «ostia vivente» a Dio, Paolo intende esortarli ad offrire a Dio non già una parte di se stessi, ma le loro stesse persone nella concretezza del loro vivere quotidiano.

– E quando dichiara: «Cristo sarà magnificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia (μεγαλυνθήσεται Χριστὸς ἐν τῷ σώματί μου, εἴτε διὰ ζωῆς εἴτε διὰ θανάτου)» (*Fil* 1,20), parla di se stesso come di un servo di Cristo Signore, sempre e comunque epifania della sua grazia, anche se dovesse morire.

– La stessa equivalenza *corpo* = *persona* si riscontra in *1Cor* 6,19-20: «Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? [...] Glorificate dunque Dio nel vostro corpo! (δοξάσατε δὴ τὸν θεὸν ἐν τῷ σώματι ὑμῶν)». Dimora sacra dello Spirito divino non è una parte dell'uomo, ma semplicemente la persona nell'intera sua realtà; e come tale il fedele deve dimostrarsi appartenere a Dio con l'intento di vivere per la sua gloria.

### 13.2.5. Pronome personale

Per questo ancora la parola *corpo* può essere sostituita con un *pronome personale*:

– *Rm* 6,12-13: «Non regni più il peccato nel *vostro corpo* mortale, sì da sottomettervi ai suoi desideri; non offrite le *vostre membra* come strumenti di ingiustizia al peccato, ma offrite *voi stessi* a Dio».

– Altrove: «Portiamo sempre ed ovunque nel *nostro corpo* la morte di Gesù [...] di modo che in *noi* opera la morte» (2Cor 4,10.12).

– Notiamo pure la coincidenza delle due affermazioni: «I *vostr*i corpi sono le membra di Cristo» (1Cor 6,15) = “Voi siete corpo di Cristo e le sue membra” (cf. 1Cor 12,27).

“Il mio corpo”, “il nostro corpo”, “il vostro corpo”, “i vostri corpi”: è frequente questo tipo di formulazione; e in esso “corpo” e “persona” normalmente coincidono. Un’idea tuttavia viene suggerita: fra gli esseri viventi, l’uomo ha il privilegio di avere e di promuovere quella che possiamo chiamare una *relazione con se stesso*. La sua “autocoscienza” gli permette di avvertirsi come un oggetto della propria azione o come un *individuo interpellato da fattori o stimoli ambientali*.

Ciò è possibile anche e forse primariamente per il fatto che l’uomo è *sōma*: la corporeità permette all’individuo di avere una caratteristica esperienza di se stesso, di farsi consapevole di se stesso in rapporto ai diversi stimoli esterni, di “relazionarsi” con il mondo circostante e di avvertire in tutto ciò una sua personale verità e identità.

In particolare, la corporeità, o l’essere *sōma*, fa intuire all’individuo se ha il controllo di se stesso o meno, se è cioè libero perché unificato o se è soggetto ad un potere a lui estraneo.

Nel trattare duramente il *suo corpo* (1Cor 9,27 - ὑποπιάζω μου τὸ σῶμα καὶ δουλαγωγῶ), Paolo è come un atleta-pugile //p. 11// che allena *se stesso* per essere all’altezza delle esigenze dell’apostolato ed acquistare la libertà della piena donazione di sé. L’uomo può dare *se stesso* per essere bruciato (1Cor 13,3), può offrire *se stesso* come servo del peccato o come servo di Dio e di Cristo (Rm 6,12-13; 12,1; Fil 1,20) - e questo rapporto consapevole ed attivo con se stesso gli è possibile attraverso quella sua “corporeità” che lo situa effettivamente nelle diverse circostanze e gli dà la coscienza riflessa di essere insieme il soggetto e l’oggetto di decisioni che sono sue.

### 13.3. *Sōma* e *sárks*: due nozioni parallele

Il parallelismo nozionale *corpo* - *carne* emerge là dove *sōma* si trova a designare l’uomo in quanto è parte e solidale delle *presenti realtà terrene*, una creatura che vive nel *presente ordine temporale*:

– Ricordando una sua esperienza nella quale si è visto «rapito fino al terzo cielo», Paolo si domanda: «è stato nel corpo? non lo so; è stato fuori del corpo? non lo so; lo sa Dio (ἵτε ἐν σώματι οὐκ οἶδα, εἴτε ἐκτὸς τοῦ σώματος οὐκ οἶδα)» (2Cor 12,2). Ciò non significa per sé che in quel momento la sua esistenza cessò di essere “somatica”. La mente di Paolo non è solita muoversi in questa linea. Si domanda se è stato «nel corpo» o «fuori del corpo», ma le espressioni vanno in-

tese in questo modo: “in *questo* corpo” e “fuori di *questo* corpo”, riferendosi egli al suo normale “esistere terreno”.

– E quando parla delle «opere che ciascuno avrà compiuto mediante il corpo» (ὁ σπείρων εἰς τὴν σάρκα ἑαυτοῦ), egli pensa alle azioni buone o cattive compiute nella vita terrena (cf *Gal* 6,7-10)<sup>6</sup>.

- Allo stesso modo, «dimorare nel corpo - ἐνδημοῦντες ἐν τῷ σώματι» significa “proseguire nel presente cammino terreno” (*2Cor* 5,6); e «lasciare il corpo» (v. 8) si riferisce al momento in cui, terminato il presente «esilio», sarà «disfatta la dimora della nostra tenda terrena» (v. 1)<sup>7</sup>, cioè appunto la nostra corporeità così come la stiamo vivendo da esseri poveri e mortali.

Ecco pertanto presentarsi uno sviluppo ulteriore del parallelismo *corpo* – *carne*: quello in cui si svolge l'esistenza terrena è un ambiente dove si è insediato il peccato e regna la morte (cf *Rm* 5,12 ss; *Ef* 2,1-3). Perciò, come *sárx*, anche *sōma* può designare l'uomo nella sua esistenza di peccato e di misera mortalità. Ritorna interessante *Rm* 6,6: «Il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con Cristo, perché fosse distrutto il *corpo del peccato* (τὸ σῶμα τῆς ἁμαρτίας) e noi non fossimo più schiavi del peccato». Il *corpo del peccato* designa l'uomo in quanto è sotto il potere del peccato, *schiavo del peccato* (τοῦ μηκέτι δουλεύειν ἡμᾶς τῇ ἁμαρτίᾳ); e ciò corrisponde, a sua volta, al cosiddetto «uomo vecchio - ὅτι ὁ παλαιὸς ἡμῶν ἄνθρωπος», ossia l'uomo nella sua peccaminosità e schiavitù *carnali* (cf 7,5.14). Per questo, Paolo esorterà: «Non regni più il peccato nel vostro corpo mortale, sì da sottomettervi ai suoi desideri» (6,12).

C'è dunque il «corpo del peccato - τὸ σῶμα τῆς ἁμαρτίας» (*Rm* 6,6), così come c'è la «carne del peccato» - «Dio, avendo inviato il proprio Figlio in uno stato di affinità con la carne del peccato (ἐν ὁμοιώματι σαρκὸς ἁμαρτίας) e per il peccato, condannò il peccato nella carne» (8,3) - e si tratta dell'uomo detto «vecchio», della condizione umana sotto il peccato. E come ci sono i «desideri» della *sárx* (*Gal* 5,16.17.24; *Rm* 7,5; 8,6.7), così ci sono i «desideri», anch'essi peccaminosi, del *sōma* (*Rm* 6,12-13; cf *Col* 3,5-9).

«Misero me uomo! Chi mi libererà da questo corpo della morte? (τίς με ῥύσεται ἐκ τοῦ σώματος τοῦ θανάτου τούτου)» (*Rm* 7,24). Questo testo confer-

---

<sup>6</sup> «<sup>7</sup>Non v'ingannate: Dio non permette che ci si prenda gioco di lui; l'uomo mieterà ciò che avrà seminato: <sup>8</sup>chi semina seguendo la carne (ὁ σπείρων εἰς τὴν σάρκα ἑαυτοῦ), dalla carne mieterà rovina; chi invece semina seguendo lo Spirito (ὁ δὲ σπείρων εἰς τὸ πνεῦμα), dallo Spirito mieterà la vita eterna. <sup>9</sup>Facendo il bene non lasciamoci prendere da noia o stanchezza: a tempo debito mieteremo, se non allenteremo il nostro impegno. <sup>10</sup>Perciò, finché ne abbiamo l'occasione propizia (Ἄρα οὖν ὡς καιρὸν ἔχομεν), pratichiamo il bene verso tutti, ma soprattutto verso coloro che appartengono alla nostra stessa famiglia della fede».

<sup>7</sup> *2Cor* 5,1: «Sappiamo infatti che quando si smonterà la tenda di questa abitazione terrena (ἡ ἐπίγειος ἡμῶν οἰκία τοῦ σκηνῶν καταλυθῆ), riceveremo una dimora da Dio, abitazione eterna nei cieli, non costruita da mani d'uomo (οἰκοδομὴν ἐκ θεοῦ ἔχομεν, οἰκίαν ἀχειροποίητον αἰώνιον ἐν τοῖς οὐρανοῖς)».



ma che *sōma* non è una parte dell'uomo, ma un aspetto sotto il quale l'uomo viene considerato; e nel caso specifico, è la condizione terrena di peccato e di morte, quella schiavitù che segnala un essere bisognoso di redenzione. È confermato pure che nella descrizione di tale condizione di miseria, l'uso di *sōma* può coincidere con quello di *sárx*: ad anelare infatti alla liberazione è quel misero uomo di cui si dice nel v. 14 che «è carnale, venduto (come schiavo) sotto il peccato»: //p. 12//

- «Corpo del peccato - τὸ σῶμα τῆς ἁμαρτίας» (*Rm* 6,6) e
- «corpo della morte - τίς με ῥύσεται ἐκ τοῦ σώματος τοῦ θανάτου τούτου» (7,24);
- si aggiunga: «corpo di miseria - τὸ σῶμα τῆς ταπεινώσεως» (*Fil* 3,21).

Questa volta si tratta dei credenti a cui è dato di anelare fiduciosi alla futura gloria celeste; ma questa loro speranza, la vivono in una condizione terrena di povertà e debolezza e miseria. È quel *sōma psychikón* (*1Cor* 15,44) che caratterizza l'esistenza dell'uomo-creatura mentre porta ancora l'immagine terrena del primo Adamo (vv. 45-49) e che, confrontato con il "corpo spirituale" che si attende nel mondo futuro, è contrassegnato da "indegnità" e da "debolezza" (v. 43) - un *sōma* tuttora "mortale" e "corruttibile" (vv. 42.53.54; *2Cor* 5,4; *Rm* 8,11). «Tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo - στενάζομεν υἰοθεσίαν ἀπεκδεχόμενοι, τὴν ἀπολύτρωσιν τοῦ σώματος ἡμῶν» (*Rm* 8,23-24). Oggetto di speranza celeste e gloriosa, la «redenzione del nostro corpo» significa questo: la *nostra* redenzione, considerato che siamo ancora *sōma terreno*, parte dell'attuale ordine creato.

//p. 12//

#### 14. *Sōma* = "corpo"

Il parallelismo *corpo* – *carne* sembra completo. S'incontra perfino l'espressione *tó sōma tēs sarkós* - «il corpo della carne» (*Col* 2,11): «in lui (Cristo) inoltre siete stati circumcisi di una circumcisione non operata dall'uomo, ma nella spoliatura del corpo carnale (ἐν τῇ ἀπεκδύσει τοῦ σώματος τῆς σαρκός), nella circumcisione del Cristo (ἐν τῇ περιτομῇ τοῦ Χριστοῦ)».

##### 14.1. «Il corpo è per il Signore»

Ma proprio questa locuzione indica che ci può essere un *sōma* che non sia *tēs sarkós*, un "corpo" cioè che non sia qualificato dalla "carne". Difatti, una lettura attenta di Paolo rivela tutta una gamma d'impieghi dove *sōma* diverge da *sárx* e ne trascende la dimensione. Ad esempio, se Paolo parla di «redenzione



del corpo» (*Rm* 8,23), egli non parlerebbe mai di «redenzione della carne»; tutt'al più penserebbe ad una «redenzione *dalla* carne», ad una liberazione cioè dell'uomo-*sōma* dalla condizione "carnale" che lo vede schiavo del peccato. Così pure, mentre insegna che «il corpo animale risorgerà corpo spirituale» (*1Cor* 15,44), Paolo non insegna mai la risurrezione della *sárx* o che ci possa essere una "carne spirituale": ciò sarebbe un'assurdità nel suo sistema terminologico.

Compresa in senso etico-religioso, *sárx* definisce la peccaminosità dell'uomo terreno-mondano, dell'uomo cioè che non si sottomette alla legge di Dio e non può piacere a Dio (cf. *Rm* 8,7-8). Tale peccaminosità si esprime come un vivere o un camminare *katá sárka*. Nulla indica invece che *sōma* designi *per sé* tale condizione di peccato e di ostilità a Dio. Perciò, quando parla dell'uomo peccatore, Paolo non usa la locuzione "vivere o camminare *katá sōma*".

In altre parole, nella terminologia paolina *sárx* arriva al punto di trovarsi identificata alla peccaminosità umana e, avendo servito a tale scopo e in tale linea, cessa di essere ulteriormente utilizzabile. Non così il *sōma* paolino. Esso è riferibile al peccato e alla morte, è «corpo del peccato» (*Rm* 6,6) e «corpo della morte» (7,24) – e lo è per il fatto che definisce la condizione terrena di un essere soggetto alla negatività della "carne". *Ma può non essere tale* – ed allora esso si trova a designare addirittura l'uomo introdotto nella novità evangelica, raggiunto dalla grazia di Cristo, vivificato dallo Spirito, trasformato all'immagine dell'Adamo celeste. «Se c'è un *sōma animale*, vi è anche un *sōma spirituale*» (*1Cor* 15,44).

Alcuni testi già citati testimoniano questa divergenza tra *sōma* e *sárx*. «Cristo sarà magnificato nel mio *corpo*» (*Fil* 1,20: μεγαλυνθήσεται Χριστὸς ἐν τῷ σώματί μου). «Il vostro *corpo* è tempio dello Spirito Santo [...] Glorificate Dio nel vostro *corpo*» (*1Cor* 6,19.20: δοξάσατε δὴ τὸν θεὸν ἐν τῷ σώματι ὑμῶν). «Vi esorto [...] ad offrire i vostri *corpi* come ostia vivente, santa e gradita a Dio» (*Rm* 12,1: παραστήσαι τὰ σώματα ὑμῶν θυσίαν ζῶσαν ἁγίαν εὐάρεστον τῷ θεῷ, τὴν λογικὴν λατρείαν ὑμῶν). In testi come questi, sarebbe davvero assurdo //p. 13// sostituire *soma* con *sárx*. Paolo non potrebbe dire che la nostra "carne" è «tempio dello Spirito Santo», è sede e strumento vivo di un culto a Dio gradito. Vediamo altri esempi.

In *Fil* 3,21 viene detto che nella patria celeste Cristo «trasfigurerà il nostro corpo di miseria per conformarlo al suo corpo di gloria». Finché si tratta di dire unicamente che quella terrena è una condizione di miseria, *sōma* e *sárx* possono coincidere; ma quando s'intende insegnare che l'uomo terreno è aperto ad una condizione ulteriore, celeste e gloriosa, si usa il termine *sōma*, perché è ritenuto atto ad esprimere anche valori di esistenza nuova, valori specificamente non terreni. Nel giorno futuro della redenzione (*Rm* 8,23; *Ef* 4,30), l'uomo cesserà di essere *sárx*, ma rimarrà *sōma* - trasfigurato o trasformato quanto si vuole, ma sempre *sōma*!

Alla luce di queste indicazioni, *sōma* e *sárx* appaiono concordare e divergere nel modo seguente: mentre *sárx* designa l'uomo *solidale di questo mondo e separatosi da Dio*, vediamo invece *sōma* designare per sé l'uomo in quanto è, sì, *parte del mondo creato e delle realtà temporali e storiche, ma fatto per Dio* e, per ciò stesso, *aperto a dimensioni ultraterrene*.

Questa differenza si lascia cogliere chiaramente in *1Cor* 6,13-14: «I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi; ma Dio distruggerà questi e quello. Il *corpo* però non è per la fornicazione, ma *per il Signore*, e il Signore è *per il corpo*. Dio poi, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza».

“Ventre” e “cibi” appartengono all'ordine della *sárx*: qualcosa di puramente terreno e che è destinato immancabilmente alla distruzione. Il “corpo *sōma*”, invece, pur essendo anch'esso realtà terrena e capace di funzioni terrene, è portatore di valori che trascendono tale ordine di realtà e tale tipo di funzioni: così come è pensato e voluto da Dio, il “corpo” non può essere ridotto a servire intenti meramente terreni, tanto meno essere strumento di un'attività mondana e peccaminosa come ad esempio la fornicazione. Si è nella verità quando ci si convince che il *sōma* è *per il Signore*: proprio nell'essere *sōma* e quindi nella concretezza del suo vivere fatto di corporeità e di rapporti, l'uomo porta la dignità di una creatura chiamata ad esprimere una “signoria”, che è quella di Dio in Cristo Gesù (cf. *Fil* 2,11). Ricordava Paolo: «Tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (*1Cor* 3,22-23). Nella sua realtà *somatica* l'uomo porta una finalità che, di individuo in individuo, risulta essere una vera chiamata: essere gloria di Cristo Signore (*Fil* 1,20) e, attraverso Cristo, gloria di Dio (*1Cor* 6,20).

Certo, tale chiamata divina presuppone che il *sōma* possa essere trasformato da «corpo del peccato» (*Rm* 6,6) in «tempio dello Spirito Santo» (*1Cor* 6,19) e, ulteriormente, da «corpo psichico» in «corpo pneumatico» (*1Cor* 15,44) - ossia vitalizzato dalla grazia di Cristo (cf. *Rm* 8,9-11) e conformato poi al corpo glorioso dello stesso Signore (*Fil* 3,21). Ed è ciò per cui Cristo è morto ed è risuscitato. Per questo, dopo avere precisato che il *sōma* è «per il Signore», Paolo ritiene di dovere aggiungere: «e il Signore è per il *sōma*» (*1Cor* 6,13).

Merita molta attenzione quest'asserzione. In *Rm* 14,9 si legge: «Per questo Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi». Credere è riconoscere con l'*amen* della mente e del cuore tale verità centrale e quindi confessare con la coerenza della vita che Cristo Gesù è il Signore (*Rm* 10,9). È lo stesso che dire: sapendosi «*del Signore*», il credente vivrà «*per il Signore*» (*Rm* 14,7-9). Ma questo essere e vivere «per il Signore» presuppone quell'iniziativa d'amore e di grazia che è stata realizzata nel momento //p. 14// pasquale: «Egli (Cristo) è morto *per* tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, *ma per* colui che è morto e risuscitato *per* tutti» (*2Cor* 5,15). Vivendo «per il Signore», il credente rende omaggio alla verità genetica che il

Signore è quel Gesù, quel Cristo Figlio, che è morto e risuscitato “per lui e per tutti”. Non è certo marginale tale visione; ed è significativo notare che Paolo ha ritenuto di poterla esprimere in *1Cor* 6,13 con queste parole: «il *corpo* è per il Signore e il Signore è per il *corpo*». Nel suo essere *sōma*, nella concretezza cioè *somatica* del suo essere e vivere, l’uomo è fatto oggetto di tanta grazia e chiamato a tanta risposta.

## 14.2. Il *sōma* di Cristo

«In Cristo abita *corporalmente* (*sōmatikōs*) tutta la pienezza della divinità» (*Col* 2,9; cf. 1,19). Il riferimento è al *corpo fisico* di Cristo e, per omogenea estensione del concetto, all’*umanità* assunta personalmente dal Figlio di Dio - umanità concreta e storica come può essere quella di uno che è «nato da donna e nato sotto la legge» (*Gal* 4,4). È ciò per cui l’eterno Figlio si trova ad essere «l’uomo Cristo Gesù» (*1Tm* 2,5).

### 14.2.1. Cristo “terreno”

Anzitutto, il corpo di Cristo è detto essere stato un *sōma tēs sarkós* (*Col* 1,22), proprio come quello terreno di qualsiasi uomo (cf. 2,11). L’espressione rientra nel tema dell’“incarnazione” e trova un prolungamento sia in *Gal* 4,4 che in *Rm* 8,3: Dio ha mandato il proprio Figlio *en homoiomati sarkós hamartias* = «in una carne simile a quella del peccato». Il rapporto dei tre testi (*Gal* 4,4; *Rm* 8,3; *Col* 1,22) permette una prima serie di considerazioni:

– Si tratta della condizione terrena-mondana che è stata quella del Figlio in virtù della sua missione. E sotto questo aspetto preciso, *sōma* e *sárx* appaiono come due nozione correlative, designando *insieme* l’esistere storico dell’«uomo Cristo Gesù» (*1Tm* 2,5).

– Questa dell’uomo-Cristo-Gesù è stata un’esistenza *katá sarka* nel senso di *Rm* 1,3 e 9,5: nella sua umanità il Figlio è diventato solidale del mondo delle cose create e dell’ordine delle cose temporali. Di lui si potrebbe dire che «viveva nella carne» (*Gal* 2,20; *Fil* 1,22), «camminava nella carne» (*2Cor* 10,3), «rimaneva nella carne» (*Fil* 1,24) - nel senso che tali espressioni hanno nei testi citati: un esistere umano nel presente mondo terreno.

– Contrassegnato dalla *sárx* nel modo detto sopra, il *sōma* di Cristo, per tutto il tempo che precedette la risurrezione, poteva anche dirsi un «corpo di miseria» (*Fil* 3,21), di «bassezza» e di «debolezza» (*1Cor* 15,43), oppure anche un *sōma psychikon* (vv. 44.46), intendendo con ciò la condizione terrena di un uomo apparso nel tempo come un figlio di Adamo. È scontato poi che questo di Cristo, essendo stato un *sōma tēs sarkós*, era senz’altro un “corpo mortale” (cf. *Col* 1,22; *Rm* 8,11).

### 14.2.2. Considerazioni ulteriori: somiglianza alla carne del peccato

Leggendo insieme *Col* 1,22 e *Rm* 8,3, si deve comprendere che la *sárx* contrassegnava il *sōma* di Cristo anche in rapporto al peccato. Precisiamo //p. 15//:

– Se poteva chiamarlo *sōma tēs sarkós*, Paolo non poteva assolutamente chiamare il corpo di Cristo *sōma tēs hamartías* (un «corpo del peccato») nel senso che ha l'espressione in *Rm* 6,6, non essendo stato l'uomo Cristo un peccatore e tanto meno uno schiavo del peccato (cf. invece 7,5; 7,14). Non regnava il peccato nel suo corpo mortale (cf. 6,12), dato che viveva la propria umanità terrena all'insegna della più perfetta obbedienza al Padre (cf. *Fil* 2,6-8).

– Rimane però il fatto che il Figlio fu mandato nel mondo *en homoiómati sarkós hamartías* (*Rm* 8,3): la sua umanità terrena portava una vera e concreta somiglianza alla «carne del peccato». Per quanto lo riguardava personalmente, la sua non è mai stata una condizione carnale definibile da ostilità e ribellione a Dio (cf. *Rm* 8,7.8). Tuttavia, il suo essere-uomo-nel-mondo lo collocava all'interno del *presente* ordine d'esistenza come un essere che apparteneva a «questo secolo e mondo», che è appunto l'ordine creato storicamente alterato, diventato cioè l'ambiente dove è entrato il peccato e con il peccato la morte (*Rm* 5,12). In tale modo Cristo apparve sulla scena della storia «simile agli uomini» (*Fil* 2,7): non semplicemente un uomo per natura, ma un uomo che poteva dirsi fratello degli uomini con la concretezza che conviene riconoscere ad un fatto-evento inserito nella realtà del tempo e delle vicende umane (cf. *Eb* 2,14-18; 4,15; 5,7).

– «Colui che non ha conosciuto (alcun) peccato, (Dio) lo fece peccato per noi» (*2Cor* 5,21). A questo limite di solidarietà “carnale” occorre portare il discorso, se vogliamo comprendere nella sua forza paolina quel *sōma tēs sarkós* che è stato quello del Figlio divenuto «simile agli uomini». Quella di Cristo sulla terra è stata una umanità soggetta alle conseguenze storiche della caduta. Ma Paolo è attento a non superare un limite per sé invalicabile. Dice che Cristo «non ha conosciuto peccato»: biblicamente, l'espressione vuole significare che egli non ebbe alcuna relazione personale con il peccato, non concesse al peccato alcun accesso in se stesso. Rimane però il fatto di una “incarnazione” storicamente concreta: mandato nel mondo *en homoiómati sarkós hamartías* (*Rm* 8,3), il Cristo Figlio è stato solidale nella sua stessa umanità con l'umanità peccatrice dei suoi fratelli - e questo avvenne fino al limite *possibile* dell'identificazione, esclusa cioè l'ingiustizia e disobbedienza del peccato stesso (cf. *Eb* 4,15; 7,26; 9,14; *1Pt* 1,19).

### 14.2.3. Altri aspetti della cristologia “somatica”

Così come lo stiamo leggendo, il rapporto terminologico *sōma-sárx* – nozioni talvolta parallele e talvolta divergenti – ci aiuta a comprendere alcuni aspetti della cristologia paolina:

– *Sōma tēs sarkós* quale fu, quello di Cristo è stato indiscutibilmente un «corpo mortale»: «nei giorni della sua carne» (*Eb* 5,7) il Figlio ha accettato per sé la condizione di un uomo soggetto alle potenze della morte. Come tutti i suoi fratelli dal “corpo di carne”, l’uomo Cristo doveva morire. Per questo, quando ne giunse il momento, quelle “potenze”, i cosiddetti “dominatori di questo mondo” (*1Cor* 2,8), lo uccisero effettivamente. Un potere sul “corpo” di Cristo era stato loro permesso.

– Ecco pertanto il ribaltamento: avendolo ucciso, le “potenze” devono riconoscersi sconfitte. Oggettivamente, tutto ciò che hanno potuto compiere è stato di fare sì che il *sōma* di Cristo non fosse più *tēs sarkós*, di contribuire cioè a svestirlo di quella condizione “carnale” che sola dava loro qualche potere su di lui. Morendo, infatti, Cristo si è spogliato non già del suo *sōma* d’uomo, ma della *sárx* che lo rendeva //p. 16// soggetto al potere della morte. «La morte non ha più potere su di lui» (*Rm* 6,9; cf. *Gv* 12,31).

– Un altro aspetto: messo a morte perché ha voluto per sé un «corpo di carne», quella stessa morte ha dimostrato però che quello di Cristo non è stato un «corpo del peccato». È morto «giusto per gli ingiusti» (*1Pt* 3,18):

- «giusto» come poteva esserlo il Figlio (cf. *Lc* 23,47 = *Mc* 15,39);
- «giusto» nella sua «obbedienza» al Padre (*Rm* 5,18.19; *Fil* 2,8; cf. *Eb* 5,8; 10,8-10);
- «giusto» nell’aver amato gli uomini e «dato se stesso» per loro (*Gal* 2,20; *Ef* 5,2.25; *2Cor* 5,14.15).
- Mentre tutti gli uomini muoiono perché tutti sono segnati dal peccato (*Rm* 5,12), Gesù Cristo, pur accettando per se stesso la mortalità causata dal peccato, non è morto perché ha peccato, ma è morto nell’essersi «offerto a Dio in sacrificio di soave odore» (*Ef* 5,2).
- È morto perché il suo era un *sōma tēs sarkós*; ma è morto giusto e obbediente, a Dio graditissimo, perché quel suo “corpo di carne” non era in alcun modo un *sōma tēs hamartías*.

Anche questo aspetto qualifica la vittoria da lui riportata, che fu appunto la vittoria della “giustizia” sul “peccato”. Consegnandosi alla morte con obbedienza filiale e perfetto amore, offrendosi nel suo “corpo di carne” come sacrificio di soave odore, l’uomo Cristo ha sconfitto nella propria *sárx* le potenze del peccato che appunto nella *sárx* hanno il loro spazio d’azione e il loro terreno di dominio (cf. *Rm* 8,3; *Eb* 2,14).

#### 14.2.4. Il *sōma* della risurrezione

Va notato pure un altro aspetto: morto nel suo «corpo di carne», Cristo è morto *alla carne*, liberato cioè una volta per tutte dalla condizione terrena che era stata la sua appunto «nei giorni della sua carne» (*Eb* 5,7). Non si può tuttavia dire che è morto pure *alla* sua identità *somatica*. È rimasto nel suo *sōma* d'uomo, nella sua umanità individuale; ma questo suo *corpo* non porta più le conseguenze storiche del peccato; e non essendo più un *corpo mortale*, doveva diventare il *sōma* della risurrezione, sede gloriosa di una pienezza degna di Dio (cf. *Col* 1,19; 2,9) e primizia sicura di una vittoria globale e definitiva (cf. *1Cor* 15,20-22.54-57).

Si riconferma, a proposito di Cristo, il rispettivo valore terminologico di *sōma* e di *sárx* così come si coglie generalmente presso Paolo. Nei giorni della sua vita terrena, l'uomo Cristo è detto portatore di un *sōma* contrassegnato da *sárx*: i due termini definiscono insieme quella *kénosis* che ha reso il Figlio «simile agli uomini» (*Fil* 2,7; cf. *Eb* 2,14; 4,15), fino al limite possibile di una solidarietà e di natura e di condizione storica. «Conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto *povero* per noi» (*2Cor* 8,9). Proprio questa *povertà*, che ebbe il sigillo di una morte in croce, è la condizione che viene designata da Paolo con le espressioni antropologiche: *sōma tēs sarkós* (*Col* 1,22), *en homoiómati sarkós hamartías* (*Rm* 8,3), *en homoiómati anthrōpōn* (*Fil* 2,7).

Dal suo «corpo di *carne*» (*Col* 1,22) al suo attuale «corpo di *gloria*» (*Fil* 3,21), attraverso la sua morte e risurrezione. Così dunque, anche a proposito di Cristo s'incontra il seguente impiego terminologico: qualificato dalla *sárx*, il *sōma* si trova a designare l'uomo nel suo esistere terreno e, in particolare, nel suo appartenere ad un mondo dove «è entrato il peccato, e con il peccato la morte» (*Rm* 5,12). Rotto questo legame storico, rimane il *sōma* quale designazione dell'uomo nella sua stessa umanità e nella sua creaturalità positiva, dell'uomo cioè che è capace di un'esistenza nuova ricca dello Spirito e gradita a Dio, di un'esistenza poi ultra-terrena dove a splendere è la *dóxa* stessa di Dio.